

“La nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo”

(Fil 3,20)

Dalla Chiesa terrena alla Chiesa celeste

Indicazioni pastorali per l'anno 2018-2019

Il Piano Pastorale quinquennale 2014-2019, con l'espressione *“Dalla Chiesa terrena alla Chiesa celeste”*, aveva indicato al n° 97 il tema dell' Anno pastorale 2018-2019, facendo riferimento al testo evangelico di Matteo 25 riguardante il Giudizio finale.

“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli: Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo (...) Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: Via, lontano da me maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli” (Mt 25,31-34.41).

L'icona di riferimento per questo anno è il Camposanto della Piazza del Duomo con la sua architettura e soprattutto con il suo ciclo di affreschi, recentemente ricollocati in parete dopo 74 anni dall'incendio provocato dalla guerra nel luglio del 1944, ad esprimere una Chiesa che spera e guarda fiduciosa verso l'eternità nell'attesa della beata speranza e della venuta del Salvatore.

Il nostro Camposanto monumentale, che di nuovo mostra i tratti fondamentali del suo antico volto di immagini che aiutano ad intravedere il mistero della salvezza eterna, potrà aiutarci attraverso percorsi di catechesi da dedicare ad adulti e giovani.

In questo anno ci viene offerta l'occasione preziosa per rivolgere la nostra attenzione alla patria del cielo; per riflettere con una fede più matura sul mistero della vita eterna e sulle verità ultime circa la sorte di chi ha terminato questa vita ed è giunto sulla sponda dell'eternità.

Si tratta evidentemente di un tema “scomodo” nel contesto culturale del nostro tempo, tanto sono stati emarginati e sottaciuti quelli che da sempre sono stati chiamati i “novissimi”, cioè le realtà ultime che vengono così elencate: “morte, giudizio, inferno e paradiso”, temi che fanno parte integrante e ineliminabile della nostra fede cattolica.

Infatti non si può dimenticare quanto afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al capitolo terzo, articolo 11 “Credo la risurrezione della carne” (La risurrezione di Cristo e la nostra; morire in Cristo Gesù), articolo 12 “Credo la vita eterna” (il giudizio particolare; il Cielo; La

purificazione finale o purgatorio; l'inferno; il giudizio finale; la speranza dei cieli nuovi e della terra nuova), verità che troviamo sintetizzate nel *Compendio del Catechismo* dal numero 202 al numero 216.

Se già in occasione dell'anno della Misericordia abbiamo tenuto presente quanto la Chiesa propone per la pastorale degli ammalati e dei sofferenti, sarà necessario soffermarci di nuovo sulla Cura Pastorale degli Infermi, nonché sul modo con il quale si celebrano le esequie cristiane, con tutte le implicazioni pastorali che ne conseguono e che per molti, che di rado partecipano alla vita della Chiesa, sono una specie di biglietto da visita per la comunità cristiana e in particolare per chi nella Chiesa ha il compito di guida, e cioè i ministri ordinati.

Questi contenuti sono stati affrontati in maniera specifica nella riunione del Consiglio Pastorale Diocesano del 20 aprile 2018, nel successivo Consiglio Presbiterale del 10 maggio e nella riunione congiunta del Consiglio Presbiterale, Pastorale, insieme ai Vicari Foranei il 30 giugno. Tenendo conto di ciò che è emerso in questi incontri vengono presentate le seguenti linee di azione pastorale per il prossimo anno 2018-2019, senza avere la pretesa di offrire una trattazione esaustiva di un tema così importante e impegnativo.

1. Un tema scomodo

Il tema che ci impegnerà pastoralmente in questo anno è indubbiamente un tema "scomodo", che pur facendo parte integrante della nostra fede cattolica, viene scarsamente affrontato; di esso si parla poco, perché la cultura imperante non ama parlare di morte e di tutto ciò che vi è collegato; sembra quasi che oggi ci si ponga solo il problema di vivere, mai quello di morire. La morte risulta quindi essere una grande assente, o meglio una realtà che si tende a rimuovere dalla nostra quotidianità. Per chi ha ricevuto il dono della fede in Cristo, parlare di morte è doveroso, come lo è parlare soprattutto di risurrezione, perché proprio in questo ambito hanno tutta la loro valenza parole come speranza e salvezza. Proprio per questo il tema non è da evitare, ma da affrontare in maniera giusta e farne perno per comunicare la gioia del Vangelo. Trascurare questo tema, impoverisce la nostra fede e la possibilità di crescere nella consapevolezza della salvezza donataci da Cristo morto e risorto.

2. Vita eterna e santità

L'impostazione di questo anno pastorale non può non tenere conto del tema proposto da Papa Francesco con la sua Esortazione Apostolica "*Gaudete et exsultate*"; santità intesa come vita nuova in Cristo, facendo riferimento alla *Lumen Gentium*, quando parla di Chiesa pellegrinante verso la pienezza della gloria del Regno. E' importante che ciò che riguarda le realtà ultime della nostra esistenza terrena e la pienezza della vita alla quale siamo diretti, venga presentato nella luce positiva della bellezza della vita cristiana vissuta in pienezza già in questo mondo per giungere alla contemplazione di Dio così come è quando lo vedremo faccia a faccia nel suo Regno.

L'immagine della Gerusalemme celeste, così come ce la presenta il libro dell'Apocalisse, può essere assunta come riferimento circa la meta ultima del nostro cammino, e guardando agli affreschi del Camposanto, in particolare alla Tebaide, si può vedere come la santità si raggiunge

per vie diverse. Non è da dimenticare che nella successione degli affreschi del Camposanto c'è pure la storia di San Ranieri, insieme a quella dei martiri Efsio e Potito.

In questo contesto non è fuori luogo riproporre *“la santità della porta accanto”* così come è stata vissuta dai santi canonizzati, ma anche da parte di tante persone che quotidianamente si sono lasciate e si lasciano condurre dalla grazia di Dio verso la perfezione della carità. Qui non pensiamo soltanto a membri della nostra Chiesa per i quali è stata celebrata la beatificazione come nel caso del Beato Giuseppe Toniolo, di cui ricorderemo ad ottobre il centenario della morte, o per i quali è in corso la Causa di Beatificazione come per Lodovico Coccapani e Padre Felice Prinetti; bensì pensiamo anche a tanti altri fratelli e sorelle che hanno dato una indelebile testimonianza di fede e di vita piena che non cessiamo di ricordare con riconoscenza ed affetto. Persone come Sante Malatesta, Ennio De Giorgi, Adriana Fiorentini, senza voler dimenticare tanti altri fratelli e sorelle che hanno vissuto insieme con noi nella Chiesa pisana, hanno mostrato il volto bello della fede e la fecondità della speranza cristiana, offrendo esempi indimenticabili di fedeltà al Vangelo. Tendere alla santità è responsabilità e impegno di ogni cristiano ed è sempre frutto di scelte di vita belle, significative e pienamente appaganti.

Tutto ciò è sicuramente in antitesi con la cultura odierna; essa è occupata a vivere senza intensità il presente, evitando ogni progetto di vita che sia di ampio respiro e allontanando tutto ciò che è connesso al dolore e alla sofferenza, cercando di rimuovere persino quella realtà inevitabile e certa che è la morte. In questo modo ci viene propinato una specie di analgesico che ci stordisce e ci rende apatici, impedendoci persino di godere appieno delle gioie che la vita ci offre.

Sappiamo bene che chi è di Cristo è innestato in Lui e sarà totalmente appagato solo quando vivrà eternamente in Lui. Ciò però non impedisce di essere felici anche in questa vita, anzi, ci rende ancora più sensibili e ricettivi verso quanto di bello e di buono ci viene offerto ogni giorno. Proprio in quanto pellegrino in cammino verso una meta, e non sprovvisto errante, il cristiano ha la capacità di vivere con serenità e letizia di cuore perché nutrito dalla speranza certa che dà senso alla vita e valore ad ogni suo momento.

Per portare a tutti questo messaggio di speranza, che è al cuore della nostra fede, dobbiamo tornare a parlare della pienezza della vita alla quale siamo tutti diretti. Se il mondo cerca di esorcizzare la morte e passa sotto silenzio il giudizio, per ridurre, quando capita di parlarne, inferno e paradiso a favole puerili, affrontando questi argomenti, evitando toni intimidatori, è fondamentale mettere in evidenza come il giudizio di Dio sia sempre un giudizio d'amore, anche se non mancherà la divisione tra pecore e capre, con la conseguente salvezza o dannazione eterna.

Questi argomenti devono essere affrontati sia nei confronti del mondo che ci circonda, sia all'interno della comunità cristiana. Infatti, anche fra credenti, non è scontata la fede nella vita eterna, come spesso non è affatto accolta con consapevolezza la prospettiva della risurrezione, che pure professiamo ogni domenica nel Credo. Di fatto, se viene meno la fede nella risurrezione, si vanifica tutto ciò in cui crediamo (cfr 1 Cor 15,13 ss).

E' con lo sguardo di Gesù che vogliamo avvicinarci a queste tematiche, imparando da Lui, il Signore della vita, che pur vivendo nell'Orto degli Ulivi, tutta l'angoscia della Passione, fino a chiedere al Padre che se possibile, passasse da lui il calice amaro della sofferenza e della morte, tuttavia si affida alla sua volontà d'amore: *"Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!"*(Mt 26,39).

3. La grande regola di comportamento

Papa Francesco, nella Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, declinando il percorso della santità del cristiano sulla lunghezza d'onda delle Beatitudini (nn. 63-94), fa riferimento esplicito al testo di Matteo che abbiamo scelto come parola evangelica per questo nostro anno pastorale, introducendolo con l'espressione: *La grande regola di comportamento: "Se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio, in questo testo troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi"*(Mt 25,35-36).

In questa prospettiva non può esistere una santità che si proietta solo sull'aldilà e che non abbia un percorso di donazione di sé e di gratuità fraterna nella vita di ogni giorno. L'aldilà e il tempo presente sono intimamente connessi e collegati: il domani definitivo ed eterno si costruisce quotidianamente nella provvisorietà dell'oggi, tanto che nemmeno un bicchiere d'acqua fresca dato nel nome di Gesù, ad un piccolo che ne ha bisogno, va perduto (cfr Mt 10, 42).

In effetti, Papa Francesco, citando San Giovanni Paolo II, afferma in maniera molto forte che *"il testo di Matteo 25,35-36 non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo"*, tanto che *"se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremmo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi"*. *"In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi"* (GE 96).

Tutto questo non può non tradursi nella concretezza del vivere quotidiano e nel modo con il quale ciascuno reagisce di fronte alle tante provocazioni con cui veniamo interpellati dalla sofferenza propria e degli altri. L'esemplificazione fatta da Papa Francesco è una specie di pugno nello stomaco che non possiamo evadere o attutire con un muro di gomma, bensì l'occasione di un esame di coscienza che riguarda ciascuno personalmente e ognuna delle nostre comunità cristiane. *"Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche una immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?"* (GE 98).

4. Esperienza umana e prospettiva soprannaturale

La meditazione sulla Parola di Dio ci dice che non è mai sufficiente un approccio solo “umano”, “orizzontale” al mistero della sofferenza e della morte. Tanto più, perché oggi, tutto è centrato sul soggettivismo dell’io individuale che condiziona in maniera pesante anche il sentire comunitario sia fuori che dentro la Chiesa. Se non è facile assumere come proprie le categorie soprannaturali che ci vengono proposte dalla riflessione del Papa, tanto più difficile è parlare di “resurrezione della carne” e di vita eterna. E quando se ne parla, a volte sembra che “l’oltre” sia in fondo una specie di prolungamento della vita di qua, senza un serio riferimento all’insegnamento evangelico, che se pure usa immagini e paragoni, oltre ad indicarci il mistero della vita beata nella comunione divina, non teme neppure di presentarci anche la prospettiva della dannazione eterna per chi non ha amato e non ha riconosciuto nel volto del fratello in difficoltà, non solo un altro se stesso, ma il volto stesso di Cristo: *“Tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna”* (Mt 25, 45-46). Si tratta di parole pesanti tanto da apparire decisamente scorrette rispetto al sentire comune, per cui un “paradiso” qualsiasi non dovrebbe essere negato a nessuno.

Se è vero che su salvezza e dannazione eterna solo Dio è giudice e nessuno può presumere di sostituirsi a Lui, per cui non possiamo ergerci a giudici degli errori altrui, è anche vero che questo tema deve essere affrontato nella prospettiva del dono della libertà offerta da Dio ad ogni uomo; una libertà che può risolversi anche nel rifiuto nei confronti di Dio. Si tratta della libertà dell’amore che Dio offre ad ogni uomo e che chiede una risposta d’amore che è sempre liberante come lo è stata la risposta di Cristo al Padre sulla croce che ha avuto il suo epilogo di gioia e di luce nel fulgore della risurrezione.

Al centro di tutto non può che esserci la risurrezione di Cristo e il giudizio di Dio sull’umanità intera come “giudizio sull’amore”. Parlare di vita beata nell’eternità non può non comportare la proposta di una vita bella anche di qua, che in qualche modo anticipa e prepara la vita bella con Dio nel suo Regno. Lo sforzo dovrà essere quello di usare un linguaggio chiaro, semplice, comprensibile da tutti, modellandolo sul linguaggio del Vangelo. Occorre pure ricordare che per molte persone, parlare di eternità, è parlare di qualcosa di estremamente sfuggente, come cercare di acchiappare l’aria stringendo a pugno una mano.

Benedetto XVI nella *Spe Salvi* soprattutto ai numeri 10-12 intercetta alcune questioni di senso che ritornano comunque nella vita e nella riflessione di tutti, sia credenti che non credenti: *“La vita eterna – che cos’è? Vogliamo davvero vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna, sembra per questo scopo, piuttosto un ostacolo”* (SS 10). Citando Sant’Agostino, Papa Benedetto aggiunge: *“Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa vera vita; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti”* (SS 11). Aggiunge ancora: *“Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti. (...)”*

Questa cosa ignota è la vera speranza che ci spinge e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni come pure di tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico e l'autentico uomo. La parola vita eterna cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. Necessariamente è una parola insufficiente che crea confusione. Eterno, infatti, suscita in noi l'idea dell'interminabile, e questo ci fa paura; vita, ci fa pensare alla vita da noi conosciuta, che amiamo e non vogliamo perdere e che, tuttavia, è spesso allo stesso tempo più fatica che appagamento, cosicché mentre per un verso la desideriamo, per l'altro non la vogliamo (...) Possiamo in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. (...) Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: “Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia”(16,22). Dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo”(SS 12).

Se è difficile parlare di vita eterna, ancora di più lo è parlare del giudizio di Dio. Non dobbiamo perciò dimenticare che misericordia, verità e giustizia non sono mai separabili. Il giudizio di Dio sta alla base della speranza e della responsabilità personale di ciascuno (cfr *Spe Salvi* di Benedetto XVI); non ci sono solo le ragioni del cuore, bensì è necessario anche il confronto con la verità. Su questo non ci deve essere alcuna incertezza. Guai, infatti, se banalizzassimo questo tema capitale.

Per una catechesi adeguata ci sarà di grande aiuto quanto è affermato nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* e nel suo *Compendio* nei passi già citati sopra.

San Francesco, nel Cantico delle Creature, loda l'“*Altissimo, onnipotente, bon Signore*” per tutte le sue creature e, paradossalmente loda Dio anche “*per sora nostra morte corporale*”. A prima vista sembra un controsenso, che però si scioglie se consideriamo tutto l'insieme del cantico stesso: “*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente po' skappare. Guai a quelli ke murranno ne le peccata mortali, beati quelli ke trovarà ne le sue santissime voluntati, ka la morte secunda nol farà male*”. La conclusione del Cantico illumina ancora di più il testo precedente: “*Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate et servitelo cum grande humilitate*”. Davvero, è dal “profondo” della nostra piccolezza che noi sbirciamo verso il grande mistero della pienezza della vita e solo un grande atteggiamento di umiltà ci dispone ad affidarci con fiducia piena al Signore sicuri di essere accolti come un bimbo svezzato nelle braccia della sua mamma (cfr Sal. 130 e 131). In fondo, San Francesco, guarda alla morte con gli occhi stessi di Gesù che non cancellano il suo essere “nemica” dell'uomo, ma che non è neppure l'ultima parola che riguarda il vivere umano, in quanto la risurrezione di Cristo ha spalancato per tutti la pienezza del cielo.

In fondo, il battezzato è già passato dalla morte alla vita, per cui, nella fede, il passaggio attraverso la morte è il passaggio alla vita piena: una vita migliore. In questo modo, pregare per i defunti, diventa un inno alla vita, perché si prega per e con chi vive in Cristo nel mistero di Dio. Se la morte di una persona cara è sempre una profonda ferita nella sensibilità di ciascuno, può essere

colta anche come un feritoia attraverso la quale entrare in rapporto con la pienezza della vita, così come lo sono state le piaghe del Cristo risorto per lo stesso Tommaso che ha toccato i segni della morte di Cristo ed ha creduto alla sua divinità proclamando: *“Mio Signore e mio Dio”* (Gv 20,28).

Ciò chiede una seria riflessione teologica ed una azione catechistica che dica queste cose ponendo al centro Cristo Risorto e la sua vita spesa, donata e condivisa, quale segno d’amore di chi ama sino alla fine. Una riflessione che si esprima in un annuncio franco e sereno è sempre capace di condurre ciascuno ad un approfondimento personale che tocchi la propria esperienza di vita. Se poi è vero che si muore come si vive, la vita quotidiana è dunque la palestra nella quale è possibile, con la grazia del Signore, edificare giorno dopo giorno la nostra eternità beata con Dio e i fratelli nella gioia del Regno dei cieli.

Non sarà inutile ricordare che la nostra eternità beata è iniziata in maniera tutta speciale dal giorno del nostro Battesimo: è questa la prospettiva che illumina tutta l’esistenza terrena, le dà un senso, una direzione, una meta. Il Battesimo (che non per nulla significa “immersione”) ci immerge nella morte di Cristo e ci fa risorgere con Lui imprimendoci il “sigillo della vita eterna” (Catechismo della Chiesa Cattolica) che dobbiamo cercare di mantenere integro per godere della felicità senza fine. Avere presente questa meta non significa giocare al ribasso, tristi, distaccati dalla realtà e inerti perché così facendo si verrebbe meno alla volontà del Signore, si tradirebbe il suo amore per noi e si sciuperebbero doni e carismi che ciascuno ha ricevuto e che devono fruttificare per la Chiesa e per il mondo. Al contrario, la vita eterna in Cristo, deve essere il faro che ci orienta nelle scelte di ogni giorno e ci aiuta a decidere cosa fare “qui” e “adesso”. E’ giorno dopo giorno che si gioca ciò che saremo e sperimenteremo dopo la morte: alla fine del nostro cammino non potremo che raccogliere ciò che abbiamo seminato, imitando il Maestro e confidando nel suo aiuto.

L’insistenza sulla bellezza della vita con Dio, alla sequela del Cristo morto e risorto è motivata dal fatto che se non riusciamo ad apprezzare i doni ricevuti e la bellezza del creato o la fecondità dell’amore e dell’amicizia, e quindi non ringraziamo per tutto ciò, ci è ancora più difficile accettare il dolore, la sofferenza nostra o di persone care, in un mondo in cui ci si volta dall’altra parte per non vedere e, quando non si può evitare di incontrare la prova, ci si consuma sui “perché”, cadendo a volte in una disperazione che diventa chiusura del cuore e maledizione del prossimo e persino di Dio.

5. Prospettive e proposte pastorali

a. Catechesi

Una prima prospettiva per il prossimo anno pastorale è quella di una rinnovata catechesi sulle realtà ultime come prospettato nelle pagine precedenti sia per gli adulti che per i giovani. Come diverse figure di adolescenti santi hanno dimostrato – ad esempio i santi Francesco e Giacinta Marto, i pastorelli di Fatima, la venerabile Nennolina Meo, una bambina dell’Azione Cattolica di Roma, il venerabile Carlo Acutis, un quindicenne morto nel 2006 – la santità e l’anelito verso l’incontro con il Signore in Paradiso, sono possibilità meravigliosa per tutti.

Se la tendenza culturale odierna è piuttosto quella di “nascondere” la morte ai bambini e ai ragazzi o di banalizzarla, vediamo pure che essa viene sempre di più spettacolarizzata, privandola della sua natura di passaggio ad un “oltre” che la fede riconosce come la “patria” verso la quale siamo tutti diretti. Questa tendenza alla spettacolarizzazione, caricata di un orrore macabro legato a streghe e a vampiri, da alcuni decenni, si concentra in particolare nella sera del 31 ottobre, vigilia di Tutti i Santi, con la così detta festa di Halloween. Di anno in anno stiamo assistendo a forme “celebrative” così pesanti che stanno oscurando o addirittura azzerando la contemplazione della Gerusalemme celeste, popolata di angeli e di santi. E’ proprio impossibile rinnovare l’invito ai bambini e ai ragazzi a guardare all’esempio dei santi? Non dimentichiamo che non di rado, certe forme di horror, sono veicolo per esperienze che rischiano di sfociare nello spiritismo e nel satanismo con gravi conseguenze sia di natura spirituale che psicologica per chi ne viene coinvolto.

E’ proprio auspicabile ciò che oggi avviene con sempre maggiore frequenza, cioè di allontanare i bambini non solo da ogni contatto con la morte, ad esempio dei nonni, ma anche da tutto ciò che è sofferenza, malattia e disabilità? Ciò porta a chiederci in che modo questi bambini potranno mai diventare adulti capaci di confrontarsi con il “limite” che inevitabilmente prima o poi attraverserà la loro esistenza.

E’ importante che la presa di coscienza della realtà della morte, ma anche la proposta di uno sguardo verso il Regno di Dio, possa realizzarsi in famiglia, come è sempre stato e che comunque la famiglia venga attivamente coinvolta quando di queste tematiche se ne parla nell’ambito catechistico, se non altro quando nell’illustrare l’anno liturgico si parla della celebrazione di Tutti i Santi e della Commemorazione dei fedeli defunti.

A questo proposito, non mancano strumenti mediatici, tipo cartoon, che se non altro sono capaci di porre la questione della morte e dell’oltre la morte e di suscitare serie riflessioni da affrontare soprattutto in famiglia con i genitori.

Negli adolescenti e nei giovani, se da una parte essi rifuggono da questi temi, perché, seppur fragili, ci si ritiene indistruttibili e immortali, dall’altra parte c’è una curiosità enorme per quanto riguarda il confine tra vita e morte che per alcuni sfocia anche nella curiosità-ricerca dell’occulto. Quanto siamo attrezzati, come Animatori, Catechisti e Insegnanti di Religione su questa frontiera? Spesso si dice dei ragazzi, ma su questi temi anche tanti adulti sono in confusione e non sempre in ricerca.

Agli Insegnanti di Religione Cattolica si fa presente che gli OSA permettono di affrontare queste tematiche attraverso l’utilizzo dell’arte offertaci dalle emergenze storico artistiche del Camposanto monumentale: sarebbe davvero esiziale non approfittarne.

Non dobbiamo poi dimenticare che non può esserci una valida educazione cristiana quando la prospettiva dell’eternità non venga presentata nel contesto dell’esperienza dell’amore di Dio che il Signore desidera possa essere fatta da ogni essere umano chiamato alla gratuità del dono proprio perché tutto ciò che è e che ha è dono ricevuto dall’Alto. In questo contesto la stessa tematica proposta dal Sinodo dei Vescovi su *“I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”* che

ci vedrà impegnati nell'anno pastorale 2019-2020, potrà avere anche quest'anno, soprattutto nell'ambito della Pastorale Giovanile, una non banale risonanza.

b. La vita nel suo inizio, nella sua naturale conclusione e nella sua qualità

C'è da ricordare che il tema della morte sollecita pure una riflessione su tutto ciò che riguarda la vita e non solo nella sua conclusione, ma anche nel suo inizio, nel suo quotidiano svolgimento, nella sua dignità e nella sua qualità.

Sappiamo bene che non c'è in atto soltanto una svalutazione della vita eterna, ma una sempre più imponente banalizzazione della vita in quanto tale, sottoposta ad interessi egoistici sempre più accentuati, asservita a vere o presunte problematiche economiche e sociali, a interventi politici fortemente ideologici e in genere ad una sua marginalizzazione soprattutto nel suo sorgere, nel suo crescere e nel suo declinare verso la propria naturale conclusione.

Sembra una contraddizione in termini, ma in un mondo in cui si cerca una qualità di vita sempre migliore, di fatto non cresce la cura della vita di tutti, senza accezione di persone, di età e di condizioni culturali, sociali, economiche e religiose, tanto che il nostro tempo, più che essere un tempo in cui si esalta la vita, sta diventando un tempo in cui più che mai si coltivano prassi e strumenti di morte. Basti pensare al contrasto che c'è tra la ricerca di un concepimento ad ogni costo, attraverso le tecniche più impensabili, e la fabbrica di vittime innocenti che è la pratica dell'aborto e delle varie pillole abortive "del giorno dopo" che sta desertificando il nostro mondo occidentale. Si pensi alla ricerca di farmaci e di tecniche mediche per vincere malattie fino a ieri ritenute letali e che permettono di superare difficoltà considerate insormontabili, e la determinazione nel voler spegnere la vita di chi si ritiene non stia più vivendola dignitosamente, con l'eutanasia che avanza in molti luoghi con prepotenza incredibile. Ed ancora: la richiesta di tutela della dignità della donna, accompagnata da uno sfruttamento senza alcun pudore della sua identità, con una scia inquietante di femminicidi e di stupri di branco. E ancora la difesa della integrità dell'infanzia e una violenza orribile che sta sempre più crescendo con lo sfruttamento e la schiavitù sessuale di bambini e di bambine in tutto il mondo.

Di fatto, stiamo assistendo, spesso impotenti e qualche volta in un silenzio che rischia di diventare complicità, ad una disattenzione verso la disabilità che rischia di diventare "oggetto di scarto" e ad un assalto sempre più pesante alla indiscutibilità della dignità di ogni persona umana, chiunque essa sia, a qualunque cultura o condizione sociale o religiosa appartenga. Il cristiano sa che quando si oscura la consapevolezza che ogni essere umano è ad immagine e somiglianza di Dio e che in ogni uomo e donna, fratello e sorella, è presente il volto stesso del Cristo, tutto diventa possibile, perché alla fine, ciò che prevale, è l'interesse economico, lo sfruttamento del prossimo, la difesa di se stessi e del proprio egoismo, senza alcun rispetto per nessuno. Ed ancora: se da una parte notiamo una crescita di attenzione verso i problemi del "dopo di noi" verso i disabili, dall'altra parte siamo di fronte ad una selezione sempre più massiccia di bambini affetti da patologie invalidanti, prima della loro nascita.

Inoltre, quando cade il riferimento soprannaturale e cresce la pretesa della affermazione assoluta di se stessi, ci si apre ad ogni forma di sopraffazione a partire dalle relazioni interpersonali, fino a quelle più generali che riguardano nazioni e stati. L'aumento delle violenze in famiglia, del bullismo giovanile, della disonestà generalizzata che non di rado diventa latrocinio organizzato nella vita sociale, economica e politica, dicono in maniera esplicita che si è perso il senso del rispetto della persona e che al di là della ripetuta citazione dei così detti "valori", il "disvalore" al quale ci si ispira è solo quello dell'individualismo e dell'egoismo sfrenato.

E' per questo che con grande fermezza occorre lavorare quotidianamente come cristiani e come comunità credente nella difesa e promozione della dignità di ogni persona, nella tutela della vita nascente, come nell'accoglienza incondizionata di ogni vita perseguitata dalla violenza della guerra, della fame o delle persecuzioni politiche e religiose con l'attenzione non solo a favorire lo sviluppo e la crescita di istituzioni come il Centro di Aiuto alla Vita o di varie forme di accoglienza per l'educazione dei minori, o come il Consultorio per le problematiche familiari, o la Casa Misericordia Tua per il reinserimento nella vita sociale dei carcerati in fine pena, o per il sostegno ai disabili con forme di integrazione culturale e sociale, ma anche con la fantasia a pensare modalità nuove soprattutto in relazione alle nuove povertà o disagi di chi si trova ad essere profugo in terra straniera per un riscatto personale e familiare dalla violenza della guerra e della fame.

In questo ambito non si può far finta di ignorare ciò che avviene nelle acque del Mare Nostrum – il Mediterraneo – diventato cimitero di innumerevoli vittime senza nome, che gridano, non dalla terra come il sangue di Abele, ma dalle profondità degli abissi e chiedono pietà e giustizia non solo per sé ma per tutte quelle folle innumerevoli che sono costrette a perdere affetti, patria, identità culturale e sociale e cercano scampo da terribili ingiustizie che "gridano vendetta al cospetto di Dio".

Su queste varie e diverse forme di povertà e di disagio la nostra Chiesa è all'opera da sempre; da sempre ha sollecitato e cercato di educare lo spirito di servizio e di donazione di sé; ha fatto e continuerà a fare quanto le è possibile per rispondere con esemplarità ai bisogni emergenti, anche con modalità inedite che lo Spirito di Dio vorrà suggerirci; ma nello stesso tempo non potrà esimersi di chiedere alle Istituzioni che ne hanno l'obbligo di fare il proprio dovere dettato dalla Costituzione e dalle Leggi dello Stato, perché non si neghi in nessun modo a chi si trova nel bisogno tutto ciò che si è in obbligo di offrire a tutti, perché la stessa vita sociale non si trovi ad essere progressivamente svuotata di ogni contenuto che le dia senso e la animi come ambiente familiare dove ognuno possa sentirsi davvero a casa sua nella casa di tutti.

In questa prospettiva di vita a tutto tondo, è oggi quanto mai cogente una particolare attenzione ai contenuti educativi nei vari settori della vita sociale e comunitaria, sia per quanto riguarda la scuola, le professioni, e in particolare l'ambiente medico e scientifico nei quali esistono riferimenti antropologici assai discordanti tra di loro, che non di rado più che al bene comune o al rispetto della dignità autentica della persona, si accomodano e si appiattiscono sul ricorrente senso di esasperata individualità. Basti pensare alle questioni che si riferiscono al fine vita, alla

sospensione dei trattamenti medici, all'accanimento terapeutico, al testamento biologico etc.; tematiche quanto mai importanti e decisive che è necessario conoscere e far conoscere dentro e fuori l'ambiente ecclesiale per non indulgere in maniera passiva allo scadimento della dignità della vita di ogni persona umana che va protetta, difesa e tutelata senza compromessi o tentennamenti.

A questo proposito sarà importante promuovere all'interno del Vicariato per la Pastorale della Salute un Gruppo di lavoro di medici e di giuristi, magari interessando le Associazioni relative già esistenti in campo ecclesiale, che possa riflettere su questi temi e monitorare ciò che sta accadendo intorno a noi, non solo a livello ampio, ma anche nel piccolo delle nostre realtà locali, nei luoghi della ricerca scientifica e della cura degli ammalati, per offrire competenze specifiche per una riflessione che interessi parrocchie, scuole e gruppi sociali.

La stessa attenzione non può non essere messa in atto dal Servizio Cultura ed Università, con la proposta di itinerari di approfondimento e di formazione nell'ambito universitario.

c. Cura dei poveri

Dobbiamo ringraziare il Signore e la generosità di tante persone che nella Caritas delle parrocchie, delle unità pastorali, dei vicariati e della diocesi, nelle Conferenze di San Vincenzo e in altre associazioni caritative e di volontariato si prendono cura dei poveri. Ha detto Gesù: *"I poveri li avete sempre con voi!"* (Gv 12,8). Si tratta di una presenza spesso difficile da gestire e ancor più difficile da accettare e da accogliere. Sono però icona e presenza di Cristo e che quindi dobbiamo trattare, secondo le parole di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, come i nostri *"padroni e signori"*.

Se le nostre strutture caritative come le mense e le docce dei poveri, la Cittadella della Solidarietà, la confezione e la distribuzione dei pacchi spesa o dei vestiti, l'alfabetizzazione degli stranieri, il loro inserimento nella vita delle nostre comunità, impegnano tante parrocchie e gruppi di volontariato, una cura dei poveri che sia davvero integrale e completa non può però trascurare la dimensione spirituale e interiore di quanti si rivolgono alle nostre comunità chiedendo aiuto. E' su questo versante che la nostra Chiesa è chiamata ad una attenzione ulteriore e non per fare proselitismo a buon mercato, ma per offrire, insieme al pane che alimenta il corpo anche il cibo che sostiene e vivifica l'anima, il cuore e la mente.

A questo proposito non possiamo dimenticare l'esempio del Ven. Servo di Dio Giorgio La Pira che a Firenze nei difficili anni del dopoguerra attivò, insieme alla "Messa dei Poveri" di San Procolo, anche una mensa fraterna perché l'attenzione ai poveri potesse tendere a quel riscatto integrale che come cristiani non possiamo mai disattendere. Per questo è necessario che la preparazione degli operatori Caritas sia attenta a fornire gli strumenti necessari perché insieme alla perizia gestionale dei servizi materiali, si rafforzi in ognuno la capacità testimoniale della fede che si professa e comunque delle motivazioni spirituali e interiori che spingono a mettersi il grembiule ai fianchi, come Gesù nell'ultima Cena, per lavare i piedi ai fratelli (cfr Gv 13,1-17).

Se questa ricchezza spirituale è dono di grazia da coltivare personalmente, la cura dei poveri esige pure che si attivi quella rete di condivisione che stringa in unità tutte le realtà

ecclesiali che si occupano di servizio nella carità, così da coordinarle efficacemente e raccordandole le une alle altre, renda sempre più comunitario ed efficace il servizio d'amore che il Signore ci chiede di offrirgli nei fratelli più bisognosi.

d. Cura degli ammalati e dei morenti

Durante l'Anno Giubilare della Misericordia, fra le opere di servizio materiale e spirituale al prossimo, come segno d'amore a Dio e ai fratelli, abbiamo riproposto il valore della visita agli infermi, sollecitando ogni comunità parrocchiale a curare con maggiore attenzione gli anziani e gli infermi non solo degenti nelle Strutture socio assistenziali RSA, ma anche e soprattutto nelle famiglie. Questo chiede una costante attenzione alla preparazione di nuovi Ministri Straordinari della Comunione che siano disposti a svolgere questo loro servizio spesso nascosto, ma che permette a centinaia di sorelle e di fratelli infermi di ricevere a casa il grande conforto della Comunione Eucaristica.

A questo proposito la Scuola di Formazione Teologico Pastorale nell'itinerario di preparazione per i Ministri straordinari della Comunione dovrà affrontare con una attenzione ancora più marcata quanto proposto da queste nostre indicazioni pastorali.

Se questa è l'occasione per ringraziare sentitamente le centinaia di persone, religiose e laici uomini e donne che svolgono questo ministero, è anche l'occasione per rivolgere l'invito ad ogni comunità perché questo servizio si estenda ancora di più e diventi una vera rete di carità che abbracci intorno all'Eucaristia soprattutto coloro che la malattia o la vecchiaia rendono soli e che li fanno sentire abbandonati.

Grazie a questa attenzione che accompagna, anche per anni, tante persone lungo il calvario della loro sofferenza verso l'incontro con il Signore, diventa più agevole l'offerta del sacramento della Unzione degli Infermi che dona la grazia per poter vivere la malattia, la sofferenza e la morte stessa non come una condanna che ci schiaccia, ma come occasione in cui il Signore ci viene a fare visita con la sua consolazione e con quella pace interiore che nessuno può toglierci. Una opportunità che non poche parrocchie utilizzano con almeno un appuntamento annuale della celebrazione comunitaria dell'Unzione degli Infermi. Si tratta di una occasione preziosa per sfatare l'idea che l'Unzione degli infermi, sia il "francobollo" della partenza, invece di essere la forza dello Spirito di Dio per vivere nella fiducia e nella speranza gli inevitabili dolori della vita.

L'esperienza delle Cappellanie Ospedaliere dimostra quanto sia prezioso questo accompagnamento negli ospedali e nelle RSA: un modo concreto per mostrare il volto della nostra Chiesa attraverso il servizio di sacerdoti, diaconi permanenti, religiose e fedeli laici, uomini e donne, che con grande generosità offrono tempo e disponibilità d'amore per avvicinare i malati nell'ottica della fede. A tutti loro, senza alcuna eccezione il ringraziamento cordiale dell'intera Chiesa pisana.

Questa presenza di Chiesa facilita senza dubbio l'esercizio del ministero sacerdotale di fronte a non poche resistenze da parte di parenti che vogliono lasciare nella più completa ignoranza circa la loro condizione i congiunti che si avvicinano al termine della vita. Infatti, di

fronte alla prospettiva della morte, spesso la famiglia decide di tenere l'interessato nella ignoranza totale della sua situazione. Solo recuperando il senso del Sacramento dell'Unzione è possibile superare queste difficoltà che a volte impediscono di prepararsi in maniera adeguata all'incontro con il Signore. Una preparazione che riguarda tutti, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici.

C'è da sottolineare infine che la cura pastorale degli infermi non può essere delegata solo ai ministri straordinari della Comunione, ma chiede il coinvolgimento dell'intera comunità ecclesiale e in primo luogo quella dei ministri ordinati. Un mezzo che sembra offrire buoni risultati, oltre a percorsi specifici già offerti attraverso la Scuola di Formazione Teologico Pastorale negli scorsi anni, si è dimostrata essere una "scuola a distanza" alla quale stanno partecipando decine di persone in tutta la diocesi, tramite il Vicariato della Pastorale della Salute.

e. La liturgia : il mistero della morte e la celebrazione delle esequie

La cura attenta della disabilità e della sofferenza favorisce sicuramente il rispetto per il momento della morte, tenendo conto di tutti gli attori coinvolti nel momento supremo di ogni persona: la famiglia, la comunità cristiana, il sacerdote, fedeli e non fedeli. L'attenzione ai morenti non può fare a meno di essere anche attenzione a chi rimane, perché deve rispondere a bisogni e a situazioni interiori ben diversificate che non possono essere sconosciute e ciò per aiutare ciascuno a coltivare il senso della memoria dei defunti a partire dalla loro assenza fisica. La relazione tra persone infatti non si esaurisce sul piano fisico, ma deve abbracciare anche altri piani. I comportamenti adottati sono indicatori importanti per sostenere e indirizzare il giusto atteggiamento circa la memoria dei defunti nella preghiera come nella celebrazione eucaristica.

Questa attenzione deve essere rivolta anche al contesto sociale nel quale si vive: nei paesi la partecipazione comunitaria alla morte di qualcuno è quasi sempre assicurata perché tutti o per lo meno tanti si conoscono e anche il Parroco è spesso avvertito dalla gente quando qualcuno si inferma o si aggrava. In un paese tutti si conoscono e la morte di una persona tocca un po' tutti. In città si è spesso estranei gli uni agli altri e tutto si privatizza e le esequie stesse rischiano una specie di "industrializzazione" che spersonalizza l'avvenimento e finisce per nascondere.

Ciò che permetterebbe di valorizzare comunitariamente il momento del lutto e del dolore è sicuramente il coinvolgimento della comunità parrocchiale, cosa che diventa ancora più difficile se la chiesa parrocchiale di appartenenza del defunto non è più nemmeno il luogo nel quale si svolgono le esequie religiose che non di rado diventano solo un "rito da compiere" più che un intenso momento di preghiera da vivere dalla famiglia del defunto insieme all'intera comunità cristiana.

Di fatto la celebrazione delle esequie, è sempre una occasione preziosa per entrare in relazione con persone che spesso sono assenti dalla vita della Chiesa. Per questo l'omelia non può essere né improvvisata né seriale, come non lo devono essere le letture che si proclamano nella Messa o nella Liturgia della Parola prevista a seconda del Rito che si adotta. A questo proposito è importante riprendere in mano il Rituale delle Esequie obbligatorio dal 2 novembre 2012, che in diverse parrocchie non è stato ancora adottato; in esso sia i *praenotanda* che gli altri suggerimenti

pastorali aiutano efficacemente nella scelta delle preghiere e dei testi biblici in modo che possa essere tenuta di conto la situazione del defunto e della sua famiglia e che nella realtà di quella situazione specifica possa essere proposto in maniera feconda l'annuncio della Pasqua di morte e di risurrezione di Gesù.

E' pure importante non tralasciare quei momenti di preghiera per il defunto tipici della tradizione di tante comunità, come la veglia nella casa del defunto e la benedizione della salma prima delle esequie: si tratta sempre di un modo per dire la vicinanza della Chiesa a chi è nel dolore così da intensificare o rinnovare il rapporto tra la parrocchia e la famiglia del defunto che sempre attende una parola di consolazione e di speranza. Per quanto riguarda i cortei funebri, tenendo conto delle tradizioni locali e rispettando le normative civili, è necessario che i parroci non assumano decisioni in ordine sparso, ma che ci sia sempre una condivisione a livello di Unità pastorale e di Vicariato e che quando ci siano perplessità evidenti, ci si confronti anche con l'arcivescovo.

E' opportuno ricordare che il funerale non è una specie di "beatificazione" di chi è morto e quindi, oltre l'omelia, che deve essere sempre riferita alla Parola di Dio proclamata e al mistero della Pasqua di Cristo nella vita del cristiano, se il rituale prevede il ricordo del defunto, questo, prima del commiato finale, deve essere sobrio, unico e non improvvisato. Se in ogni situazione non mancano mai motivi di riconoscenza e di affetto verso il defunto da parte di più persone, questi pensieri di riconoscenza possono essere formulati come intenzioni nella Preghiera dei fedeli. Il ricordo del defunto nel Canone della Messa è previsto nelle Messe esequiali; nelle altre celebrazioni eucaristiche è opportuno che si faccia il ricordo del defunto solo in una intenzione della Preghiera dei fedeli.

Credo che sia necessario ricordare anche quale è la disciplina circa le offerte per le intenzioni di Messe per i defunti. Se come ha detto il Papa "i sacramenti non si pagano", anche la prassi delle offerte per la celebrazione delle S. Messe per i defunti deve essere trasparente e univoca. Ciò richiama tutti i sacerdoti, nessuno escluso, alla fedeltà alla norma per cui ad ogni offerta deve corrispondere una celebrazione specifica e che se anche si ricordano più defunti nella stessa celebrazione devono essere celebrate tante Messe quante sono state le offerte. Va pure ricordato che su questa materia la competenza decisionale è riservata al vescovo diocesano.

In molte parrocchie, da tempo, le offerte raccolte durante le celebrazioni delle esequie vengono destinate alla carità: non sarebbe male che si indicassero delle micro realizzazioni verificabili dagli offerenti; la carità verso i poveri e i bisognosi è una forma preziosa di suffragio, senza dimenticare la preghiera e la celebrazione di sante Messe che in diversi luoghi assumono una rilevanza particolare ad un mese di distanza dalla morte e nel giorno anniversario. Sicuramente sarebbe opportuno rivalutare anche la visita al Cimitero soprattutto in occasione della memoria di tutti i fedeli defunti, il 2 novembre, così come dovrebbe essere dedicata una maggiore attenzione al modo con il quale si curano i cimiteri, che rischiano di diventare quasi ovunque luoghi di inaudita desolazione, tanto è disattesa la manutenzione e la pulizia. La crisi nella

cura dei cimiteri è anch'essa un segno eloquente di come sia sempre più in calo non solo il religioso rispetto per i defunti, bensì il calo di rispetto per la vita stessa.

E, infine, non sarebbe bene ricordarci che è importante pregare per la propria buona morte? A questo proposito è utile tenere presente ciò che propone il Messale Romano.

f. Verso la pienezza della vita nella gloria dei Santi

Quando nella Veglia di Pentecoste è stata di nuovo illuminata la cupola della nostra Primaziale con la grande pittura restaurata che raffigura l'Assunzione della Vergine Maria al cielo, abbiamo tutti ammirato la grande luce che avvolge insieme alla Vergine Madre e al Cristo glorioso una miriade di angeli e di santi. Insieme ai grandi santi della Chiesa universale, abbiamo ammirato come mai avevamo potuto fare prima, anche il consesso dei santi della Chiesa pisana: Ranieri, Torpè, Ubaldesca, Bona, insieme a tanti altri santi titolari di antiche chiese della nostra città e diocesi, ci hanno richiamato alla santità alla quale siamo tutti diretti fin dal giorno del nostro Battesimo.

I santi, in qualche modo, sono stati l'esemplificazione vivente delle beatitudini. Guardando ad essi, anche noi impariamo a cogliere come possiamo assomigliare ad almeno qualche aspetto del Cristo Signore. Se il modello per la nostra personale santità è sempre il Cristo Gesù, tuttavia anche i santi ci mostrano con la loro vita e il loro esempio in che modo anche noi possiamo percorrere la strada verso la meta nella quale si compirà la nostra piena identificazione con Cristo.

In questa ottica si colloca anche la necessità di rivedere i testi liturgici del santorale diocesano per renderlo più rispondente alle esigenze liturgiche odierne. Anche questa operazione che richiederà tempo, competenza liturgica e capacità contemplativa potrà essere un modo concreto e spiritualmente efficace per aiutare tutta la nostra Chiesa, in ciascuno dei suoi membri, a progredire sulla via della santità. Ci rammenta Papa Francesco che *“è la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo”*. E potremmo aggiungere che non possiamo nemmeno addomesticare la potenza espressiva del volto dei nostri santi.

Da qui nasce una serie di domande che il Papa pone nella sua Esortazione *Gaudete et Exsultate* da lui riprese da un testo di San Bernardo e che vogliamo sentire rivolte ad ogni membro della nostra Chiesa pisana : *“Mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con Lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina”* (GE 151).

g. Motivi di preoccupazione pastorale

Non mancano persone che hanno dato vita a “gruppi di auto consolazione” per chi ha dovuto affrontare lutti improvvisi e devastanti in cui spesso, alla preghiera fatta insieme, si mescolano elementi di “evocazione” dei defunti, magari con la pretesa illusoria di “registrarne” le voci che verrebbero dall’aldilà. Se queste pretese sono frutto “disperato” del dolore e delle ferite provocate dalla morte di una persona cara, sono anche forme che si discostano chiaramente dalla verità della fede cristiana, cosa che deve essere fatta presente ai nostri fedeli. In realtà si tratta di espressioni determinate dal crescente soggettivismo e dal relativismo riguardo le realtà ultime, che hanno bisogno di paziente catechesi e di fraterno accompagnamento perché non ci si trovi fuori strada rispetto al messaggio evangelico.

Altro motivo di preoccupazione è dato dalla crescita della prassi della cremazione con il conseguente problema della conservazione delle ceneri dei defunti. Il nuovo *Rituale delle Esequie* tratta anche di questo problema e le norme che ci offre debbono essere seguite con attenzione, tenendo presente che il rigurgito di paganesimo al quale stiamo assistendo può rendere più difficile la recezione della normativa vigente che proibisce la conservazione delle ceneri dei defunti in casa o la loro dispersione nella natura.

Se siamo tenuti all’osservanza delle norme ecclesiastiche non dobbiamo neppure ignorare le diverse sensibilità e le situazioni reali delle persone con le quali c’è sempre bisogno di intessere un dialogo paziente e premuroso teso a far comprendere il valore della costante tradizione cristiana. A questo proposito non è inutile richiamare il valore del termine “*Campo Santo*” legato alla nostra tradizione pisana e le testimonianze che ci provengono ad esempio dalle Catacombe.

In rapporto a queste problematiche abbastanza nuove rispetto alla nostra prassi secolare sarà da valutare l’opportunità di preparare sussidi adeguati che aiutino le persone a comprendere i motivi più profondi dello stile del culto cristiano verso i defunti.

6. Conclusione

Ogni esperienza di dolore e di sofferenza, sia diretta che indiretta, deve confermarci nella certezza che le prove della vita sono una realtà ineliminabile di cui tutti, prima o poi, facciamo esperienza e che la morte è entrata nel mondo con il peccato. Il Figlio di Dio però non ci ha abbandonato al peccato e incarnandosi per noi ci ha riscattati a prezzo del suo sangue. Con la sua Risurrezione la morte non ha per noi l’ultima parola ed è offerta a tutti la sicura speranza dell’eternità in Cristo. La sofferenza rimane nella nostra vita, perché Gesù non è venuto per cancellarla ma per abitarla e, se noi siamo in Lui in virtù del nostro Battesimo, dobbiamo imparare ad offrire a Lui le nostre pene, piccole o grandi che siano, chiedendogli la forza per sostenerle e affrontarle. Soprattutto dovremmo sempre chiedergli che aumenti la nostra fede per essere capaci di camminare dietro a Lui.

La *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Gaudium et Spes*, del Concilio Ecumenico Vaticano II afferma: “*L’attesa di una terra nuova, non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell’umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo.*”

(...) I beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore giungerà a perfezione" (GS 39).

Tutto ciò ci apre alla speranza e ci richiama ad una grande responsabilità: ogni giorno costruiamo la nostra eternità beata e ogni giorno, nella fedeltà alla nostra vocazione cristiana permettiamo al Signore di entrare e dare pienezza alla quotidianità dell'esistenza. Sta a noi non lasciarci spaventare da difficoltà che a volte sembrano insormontabili e che possono essere superate grazie al nostro sempre più profondo radicamento nel mistero di Dio e del suo amore per noi. Se siamo chiamati a pensare alla morte, non è per intristirci e rassegnarci passivamente a ciò che potrà accadere di negativo e di ineluttabile, bensì è per imparare sempre più a riconoscere in mezzo a noi e in noi stessi, la presenza di Colui che è "Via, Verità e Vita".

Gesù è Colui che vive per sempre; è il Vivente che ha vinto e sconfitto la morte e ci ripete: *"Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi!"*(Ap 1,17-18); ed ancora: *"Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli!"*(Ap 3,5).

E' in questa fiducia e con questa speranza che affido alla nostra Chiesa le linee pastorali espresse in questo documento: una occasione di grazia per guardare con gioiosa disponibilità verso la pienezza del Regno di Dio al quale siamo diretti e nello stesso tempo per mettere a frutto i doni e i carismi che il Signore ci ha elargito per animare cristianamente il mondo.

Ci aiuti l'intercessione di Maria Assunta al Cielo e il patrocinio dei Santi e delle Sante della nostra Chiesa pisana, quelli noti e quelli ignoti che però il Signore ben conosce, perché anche noi, dal banchetto dell'Eucaristia che celebriamo nella Chiesa terrena, possiamo un giorno assiderci, santi tra i Santi, al banchetto di gioia, di luce e di pace della Chiesa celeste, nostra patria definitiva.

+ Giovanni Paolo Benotto

Arcivescovo

Pisa, 15 agosto 2018, solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria al Cielo